

Sergiu Celibidache, a cento anni dalla nascita

Modernità di un inattuale

di Umberto Padroni

Nella direzione d'orchestra si distinse sempre per vigore e luminosità artistica, per forza di pensiero e risultati: nell'unico settore della musica musicata in cui vive, e a volte prospera, ben prezzolata, la cialtroneria, non infrequente a quote mediatiche e organizzative anche molto alte.

Nel ricordare Sergiu Celibidache si intravede una duplice valenza: l'occasione di riproporre alla ormai labilissima memoria della cultura la figura dell'uomo di musica internazionalmente più importante del secondo Novecento; e l'ambizione di guadagnare al popolo della musica - con la messa fuoco della sua concezione fenomenologica - la condizione originale dell'ascolto musicale dal vivo, unica vitale, dopo quasi un secolo di alterante intrusione tecnologica. Nel corso dell'intensa attività di arte e di pensiero, durata oltre cinquant'anni, Sergiu Celibidache andò maturando progressivamente - su saldi presupposti ideali assunti dalla battaglia gioventù, a guida costante del suo originale essere nella musica - le condizioni di un rapporto attivo e fecondo con il suono, che potesse riscattare l'opera musicale dalla deformante registrazione, e conseguente riproduzione meccanica. Il compito che Celibidache si assunse ben presto aveva per obiettivo di ricondurre l'uomo a rapportarsi con l'opera musicale in modo immediato, in un approccio diretto, senza mediazioni meccaniche o elettroniche, che nella realtà, è fisicamente accertato, sottraggono al linguaggio musicale una fascia determinante di armonici, quindi di sonorità, quindi di ricchezza nell'impatto. Egli sostenne nella teoria, e verificò nella pratica della sua attività, che la riproduzione del messaggio musicale - artificiosamente mediato, variamente inscatolato e disponibile all'infinito - impedisce al suono di agire sulla coscienza dell'uomo con la forza di cui, in origine, era dotato. Dunque solo musica dal vivo, hic et nunc, certamente in misura inferiore alle quantità inflazionate d'oggi: e quando si parla di inflazione - una Sinfonia di Beethoven udita mille volte - è implicita la diminuzione, quando non la scomparsa, del valore.

Celibidache si negò sempre, coerentemente, alle lusinghe dell'industria del disco, combatté legalmente coloro che pubblicavano, sempre abusivamente, le

registrazioni di sue realizzazioni, e solo in vecchiaia, per motivi che furono oggetto di sussurri, episodicamente smussò, per motivi non indegni, l'asprezza di queste sue posizioni. La sua fu quindi una vita artistica - ricca di caldi e gratificanti risvolti umani - atipica, e rigorosamente controcorrente, scontata personalmente nel diffuso fatale disconoscimento. Non occorre altro infatti per essere contestato, o peggio ignorato, nella realtà della sua proposta, dall'assetto che l'industria ha progressivamente imposto al mondo della musica: oggi la musica, un messaggio spirituale che si trasmette nella fisicità, si mortifica concretamente, quando, come sempre accade, le si impone di identificarsi nel supporto tecnologico; nelle varie fasi del processo essa immancabilmente si altera e si riduce nell'aura armonica. Quando infine il messaggio musicale perviene a stabilire un rapporto con la coscienza dell'uomo, esso giunge più povero, e sostanzialmente inanimato nella fissità: inane.

Sergiu Celibidache, romeno di Roman (distretto di Neamt), vide la luce il 28 Giugno 1912 nel seno di una famiglia agiata, non sorda alla musica, secondo di cinque fratelli. Negli anni della tranquilla adolescenza, rivelò presto una acuta inclinazione per la musica, crebbe nella vivacità degli interessi, si impose nella giovanile cerchia degli amici, ma presto senti anguste attorno a sé le contrade della sua verde, amata Romania. Nel 1936 colse al volo una convocazione da parte di Heinz Tiessen, compositore, direttore d'orchestra e critico berlinese, al quale il giovane aveva inviato una composizione; con pochi spiccioli in saccoccia, al termine di un viaggio avventuroso, raggiunse Tiessen al Conservatorio di Berlino, e fu la sua seconda nascita.

Erano tempi duri ed è facile immaginare le difficoltà che il dinamicissimo, smanioso Sergiu dovette affrontare - straniero dai capelli corvini nella Germania d'allora - con una sua modestissima e trafficata autonomia che poggiava su collaborazioni pianistiche



assai aleatorie. Lo scoppio della seconda Guerra mondiale aggravò in modo inimmaginabile le condizioni della sua sopravvivenza - penuria, rischi legati alla semiclandestinità - fino alla fine di Aprile 1945, quando l'Armata rossa occupò una Berlino rasa al suolo, e si trovò di fronte, prevedibilmente, una società annichilita, smembrata, affamata; ma la musica era ancora un bisogno primario per i tedeschi, e l'unica struttura sopravvissuta era la Filarmonica, o ciò che ne rimaneva. Wilhelm Furtwaengler, il suo direttore storico che la diresse sotto le bombe fino al

bile titolare del podio, e quando Furtwaengler, sollevato dalla balorda accusa di collaborazionismo, il 25 Maggio 1947 salì di nuovo sul podio della sua Filarmonica, Celibidache si impegnò a collaborare con lui fino alla scomparsa dello stimatissimo maestro, nell'Autunno 1954.

A questo punto la Filarmonica di Berlino risolse il problema della successione con disinvoltura; conoscendo ormai bene il carattere insofferente del giovane Celibidache e la sua incrollabile idiosincrasia nei confronti del disco, non vide l'ora di mettersi

Celibidache con Furtwaengler



29 Gennaio, ora era in Svizzera, e in quel deserto di morti viventi, non c'era nessuno che potesse osare presentarsi alle autorità russe per assumersi il compito della direzione. I Filarmonici, che ebbero il coraggio di riunirsi tra le rovine ancora fumanti, non poterono far altro che convocare quel romeno trentatreenne, in qualche modo noto per la sua intraprendenza, che, giunto all'appuntamento su una cigolante ma preziosa bicicletta, parlò subito di musica e pose precise condizioni di carattere artistico, che gli strumentisti allibiti accettarono; e l'affare fu stipulato. In nemmeno quattro mesi l'orchestra fu ricostituita, e il 29 Agosto Celibidache diresse il primo concerto - Rossini, Weber e Dvořák - e "tutto funzionò a meraviglia. Ero contento, e credo che lo fosse anche l'orchestra", ricordava Celibidache in vecchiaia. L'Europa fumava ancora.

Gli anni trascorsero rapidi, fitti di lavoro; per due anni Celibidache fu il giovane intransigente, incontenta-

nelle mani di chi nutriva ben altre convinzioni: convocò Herbert von Karajan e lo elesse a direttore stabile: meno musica, ma in cambio molti dischi, quindi molti, molti marchi sonanti in più.

Sergiu Celibidache prese a percorrere con straordinario successo le ampie strade della musica, portando in tutto il mondo le idee e il gesto affascinante di un'arte direttoriale di non imitabile suggestione: ricchissima quant'altre mai di cultura, di ricerca sonora, di tecnica orchestrale, e di pedagogia, e codificando inoltre, progressivamente, l'originale orientamento a considerare l'inveramento sonoro di una partitura come episodio unico e non ripetibile, da vivere, come si diceva, "qui e ora", impossibile da confezionare in un supporto meccanico fine a se stesso, sempre uguale, privo di valenze emozionali mirate alla trascendenza, all'oltre: insomma nel progetto esecutivo di Celibidache il disco era valutato alla stregua di un oggetto inerte, vuoto di significati,

quando non dannoso per via delle insidiose alterazioni e manipolazioni affinate dalle tecniche di presa e di restituzione del suono. A suo tempo Wal-



condiscese (Febbraio 1985) alla firma di un contratto, l'unico della sua vita e discusso fino a un'ora avanti, con l'illustrissima Orchestra Filarmonica di Monaco: la municipalità di Monaco deli-

berò poi di incoronarlo insediandolo al Gasteig ('Sallita ripida...'), autorevole centro musicale - un modernissimo castello dell'arte, tutt'oggi ammirato nel centro della capitale bavarese - con più sale, biblioteca e quant'altro, costruito per lui. Celibidache, ormai egli stesso eletto a istituzione, e punto di riferimento di carismatica luminosità, lo inaugurò il 10 Novembre 1985, alla presenza del Presidente della Repubblica e delle massime autorità: il programma prevedeva l'inveramento sonoro - festoso per tutti, ma assai meditato nello spirito degli artisti chiamati alla solennità - di partiture di Heinrich Schütz e di Anton Bruckner, l'adorato mentore di sempre. Con l'evento si celebrava anche il bimillenario della città. Celibidache, sordamente tetragono, fino all'irrisione, nei confronti delle seducenti proposte dell'industria, soprattutto giapponese, del disco, dirigeva stabilmente i Münchner Philharmoniker; nei diciassette anni di fecondissimo lavoro - il repertorio recepiva responsabilmente anche le attese della città - tra orchestra, direttore, e pubblico si stabilì un rapporto straordinario, forse unico, per qualità e intensità, nella vita culturale e musicale del mondo occidentale. Soprattutto tra i Filarmonici e il loro direttore l'intesa - tesa e devota da un lato, ricca di gratificanti riconoscimenti dall'altro - poggiava sul reciproco lavoro insolitamente felice, intimamente orientato alla realizzazione di una verità d'arte che nulla aveva da spartire con la produzione a fini commerciali di oggetti sonori. I concerti, radiodiffusi in diretta, erano preparati - la 'fase noetica', secondo la definizione del Maestro, era accuratissima e profonda - in un clima di avvolgente, partecipata reciprocità: a chi abbia assistito a una sola seduta di prove in quegli anni, non sarà sfuggita l'atmosfera distesa e persino assorta che, ancor prima che 'Celi', come a Monaco tutti chiamavano il Maestro, salisse faticosamente sul podio, si diffondeva tra l'orchestra che attendeva il direttore, il quale poi non mancava di intrattenersi chiacchierando a bassa voce, e anche interloquendo non necessariamente su argomenti musicali, prima dell'avvio della prova: un lavoro sempre mirato tanto alla tecnica quanto ai significati più ampiamente e profondamente strutturali, magari con qualche com-

ter Benjamin formulò clamorosamente una critica frontale, ma penetrante, al problema, non solo musicale, nel suo 'L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica': come dire: il dito sulla piaga. La presenza di Sergiu Celibidache nella vita musicale dei suoi decenni fu insomma una straordinaria lezione di vitalità e di probità artistica e intellettuale, spinta in alto da un'arte direttoriale superlativa, sostanzialmente incomparabile, che sedusse per oltre mezzo secolo orchestre e pubblici lungo le tappe e i faticosi ritmi di una libera attività internazionale: sempre e comunque all'insegna del rigore, e anche irosamente intransigente nella difesa dei valori. La direzione dell'orchestra era per il Romeno un processo di vitale inveramento sonoro dello spirito e del pensiero del compositore; egli fu un maieutico sollecitatore di coscienze e nella sua arte si distinse tra mille nel gesto di abilissimo plasmatore di effetti nelle luci e nelle ombre della ricerca timbrica. Nella direzione d'orchestra egli si distinse sempre per vigore e luminosità artistica, per forza di pensiero e risultati: nell'unico settore della musica musicata in cui vive, e a volte prospera, ben prezzolata, la cialtroneria - anche di questo, prima o poi, si potrà-dovrà parlare - non infrequente a quote mediatiche e organizzative anche molto alte.

Celibidache non prese mai in considerazione il teatro musicale, un ambito in cui gli sarebbe stato impossibile realizzare compiutamente i propri obiettivi; non si legò mai a istituzioni musicali e non si tagliò mai i ponti alle spalle. Egli preferiva lavorare con organici sinfonici radiofonici - quelli di Stoccarda, di Stoccolma, di Parigi, tra i numerosi - mediamente più giovani, ricettivi, e reattivi che non le orchestre blasonate, e imponeva che i concerti da lui diretti fossero radiodiffusi in trasmissioni dirette. Ma tutto, o quasi, veniva fatalmente registrato, anche durante i numerosi giri artistici. In Italia egli diresse e lavorò con grande impegno a Milano, Bologna, Roma, Napoli, e tenne corsi a Siena, e in vecchiaia a Saluzzo, nel corso di un'attività formativa infaticabile e senza confini. Fino alla sua terza nascita: dopo estenuanti e anche aspre trattative degne di un'operazione diplomatica, il maestro ac-

berò poi di incoronarlo insediandolo al Gasteig ('Sallita ripida...'), autorevole centro musicale - un modernissimo castello dell'arte, tutt'oggi ammirato nel centro della capitale bavarese - con più sale, biblioteca e quant'altro, costruito per lui. Celibidache, ormai egli stesso eletto a istituzione, e punto di riferimento di carismatica luminosità, lo inaugurò il 10 Novembre 1985, alla presenza del Presidente della Repubblica e delle massime autorità: il programma prevedeva l'inveramento sonoro - festoso per tutti, ma assai meditato nello spirito degli artisti chiamati alla solennità - di partiture di Heinrich Schütz e di Anton Bruckner, l'adorato mentore di sempre. Con l'evento si celebrava anche il bimillenario della città. Celibidache, sordamente tetragono, fino all'irrisione, nei confronti delle seducenti proposte dell'industria, soprattutto giapponese, del disco, dirigeva stabilmente i Münchner Philharmoniker; nei diciassette anni di fecondissimo lavoro - il repertorio recepiva responsabilmente anche le attese della città - tra orchestra, direttore, e pubblico si stabilì un rapporto straordinario, forse unico, per qualità e intensità, nella vita culturale e musicale del mondo occidentale. Soprattutto tra i Filarmonici e il loro direttore l'intesa - tesa e devota da un lato, ricca di gratificanti riconoscimenti dall'altro - poggiava sul reciproco lavoro insolitamente felice, intimamente orientato alla realizzazione di una verità d'arte che nulla aveva da spartire con la produzione a fini commerciali di oggetti sonori. I concerti, radiodiffusi in diretta, erano preparati - la 'fase noetica', secondo la definizione del Maestro, era accuratissima e profonda - in un clima di avvolgente, partecipata reciprocità: a chi abbia assistito a una sola seduta di prove in quegli anni, non sarà sfuggita l'atmosfera distesa e persino assorta che, ancor prima che 'Celi', come a Monaco tutti chiamavano il Maestro, salisse faticosamente sul podio, si diffondeva tra l'orchestra che attendeva il direttore, il quale poi non mancava di intrattenersi chiacchierando a bassa voce, e anche interloquendo non necessariamente su argomenti musicali, prima dell'avvio della prova: un lavoro sempre mirato tanto alla tecnica quanto ai significati più ampiamente e profondamente strutturali, magari con qualche com-



piacimento esoterico, dell'opera. 'Qui e ora' si ridicolizzava il concetto di "interpretazione" e si vanificavano le pregiudiziali storiche ed estetiche: 'qui e ora' nel lavoro di chiarificazione, e poi nella superiore organicità dell'esecuzione, convivevano Milhaud e Beethoven, Brahms e Šostakovič, Mozart e Strauss. Tutte le orchestre che ebbero Celibidache sul podio hanno riconosciuto quanto efficace sia stata l'arte, davvero immaginifica, con cui il Maestro sollecitava di volta in volta le loro capacità più latenti, e, con l'intesa esemplare che legò i Münchner Philharmoniker e il Maestro, il livello creativo della fattiva reciprocità attinse a quote riconosciute mai raggiunte.

Si trattò di un periodo di diciassette anni di collaborazione esclusiva esemplare, accolta in patria e in giro per il mondo da un successo che oggi ha assunto i colori della favola. Il 31 Marzo 1992, rispondendo dopo forti perplessità al caldo invito dei Berliner Philharmoniker, salì di nuovo, dopo quasi quarant'anni, sul podio che fu già suo: diresse la 'Settima Sinfonia' di Anton Bruckner: aveva preteso un numero insultante di prove: "non sanno più suonare", mormorava con amarezza.

Direttore sommo, pedagogo, e uomo di pensiero di intemerata e spesso ruvida e irridente autonomia, Celibidache ha ricondotto l'esperienza dell'ascolto musicale alle origini; in un'attività di straordinario spessore ha insegnato direzione e fenomenologia musicale per decenni in tutto il mondo: furono forse migliaia, i giovani che appresero dalla sua carismatica eloquenza nuove e vitali prospettive e angolature

dell'esecuzione. Molti lo raggiunsero, in Francia, nella bella stagione degli ultimi anni, nel suo mulino - una verde residenza estiva - a Neuville-sur-Essonnes, a parlare, e a fare musica. In Italia chi abbia oggi interesse al pensiero e all'insegnamento di questo grande, probo e saggio musicista può fare riferimento a Raffaele Napoli, responsabile dell'Associazione Sergiu Celibidache, e, tra i pochi, ad Alessandro Drago, piani-

sta di straordinaria sensibilità e ampiezza di pensiero: essi sono i rari depositari di una concezione trascendente dell'esperienza musicale.

La vitalità delle loro convinzioni si specchia nei numerosi documenti sonori ora emersi - dovuti alla iniziativa della famiglia del Maestro: la quale dopo la sua morte ha pubblicato molte esecuzioni da lui dirette - e biografici, dall'eloquente, limpido e anche problematico contenuto ideale e metodologico. In commercio esistono molti CD e le poche registrazioni televisive riconosciute dal Maestro: tre Sinfonie di Bruckner, e la 'Sinfonia classica' (prove ed esecuzione) di Prokofiev. Ricco di stimoli, conferme e anche di rivelazioni è 'Il giardino di Celibidache', un prezioso film in cui il figlio del musicista, Serge Ioan, articola efficacemente un montaggio di materiali molto significativi.

I giovani, e tutti coloro che intendano attribuire alla musica una valenza vitale e un significato non mercantile, tale da distinguersi dalla banale rumorosa congerie e dalla infame meccanicità sonora che progressivamente affligge i giorni dell'uomo, non hanno difficoltà, oggi, nell'epoca della comunicazione, a identificare e raggiungere in rete numerosi documenti di esemplare efficacia, risalenti ad anni anche lontani, dell'attività di Sergiu Celibidache.

S'è trattato di un'attività spinta in costante, coerente e fidente ascesa fino al giorno dell'improvvisa scomparsa, senza dolore, del Maestro, il 14 Agosto 1996, nel verde del suo mulino non lontano dall'amata Parigi. Il mondo è distratto; cento persone seguono

nella piccola chiesa di campagna di Neuville-sur-Essonnes la modestissima cerimonia funebre cattolica: qualche suono d'organo, un coro sottovoce; tante ortensie bianche accompagnano alla sepoltura, lungo l'ultimo breve tratto, l'uomo di musica che per molti ha avuto, in un'epoca estrema di confusione, un compito salvifico: Sergiu Celibidache non fu chiamato dalla musica, ma, a ben riflettere, fu invitato.@

